



MICHELI

La luce di un brillante

Il personaggio

Sul palco da quasi mezzo secolo: gli esordi difficili, poi il successo con “Mi voleva Strehler”, il boom negli anni 80 in tv e al cinema. «Oggi sono stimato ma poco scritturato»

MASSIMILIANO CASTELLANI

«A» nna, hai fatto bene a venire... questo è l'ultimo attore brillante che abbiamo», sussurra la sciùra all'amica seduta affianco nella platea del Teatro Franco Parenti di Milano prima dello spettacolo di Maurizio Micheli. Alla fine del suo *Un uomo solo in fila. I pensieri di Pasquale*, monologo, scritto dallo stesso attore - regia di Luca Sandri, scene di Fabio Chersich -, con accompagnamento musicale del bravo pianista Gianluca Sambataro (oggi alle 16 ultima replica), piovono dieci minuti di applausi: Micheli è davvero l'ultimo attore brillante del nostro teatro. Un battitore, anzi un battutaro libero.

Settant'anni vissuti con profonda leggerezza. Da quasi mezzo secolo in scena, recitando con la verve della vecchia scuola del più nobile cabaret, cantando come uno chansonnier che ha dentro la radice melanconica livornese di Piero Ciampi («sono nato a Livorno, nel quartiere popolare di *Ovosodo*») e il vibrato mediterraneo del barese «mio padre venne trasferito a Bari per lavoro che avevo undici anni». Aggiungete un pizzico di romanità cacio e pepe con spruzzate di Gigi Proietti, «il più bravo di tutti in assoluto», perché da oltre quarant'anni, quando non gira a tappeto per i teatri italiani, Micheli vive nella capitale. E la prossima stagione, saranno anche i 40 anni del suo cavallo di battaglia, la commedia brillantissima *Mi voleva Strehler*. «La porto in scena dal 1978 (c'è anche una versione parigina). La scrissi con Umberto Simonetta, grande narratore. Se ne è andato troppo presto. Come l'altro amico Giovanni Del Giudice, le musiche di *Mi voleva Strehler* sono le sue», racconta con piglio garbato aprendo la porta del camerino.

Maurizio, togliamo subito di mezzo gli storici tormentoni micheliani: «Sciambagne per brindare a un ingondro» e la «Brunetta dei ricchi e Poveri fatti pung».

«La gente mi conosce anche per quelli, e la cosa non mi dispiace, c'è un prima e un dopo che va rispettato. La cover “Sciambagne” nell'episodio di *Ri-*

mini Rimini, scritto con Dino Risi e Massimo Franciosa è diventata anche il titolo di un mio libriccino autobiografico. L'altro tormentone, “Brunetta dei Ricchi e Poveri” nasce nel varietà

televisivo *A tutto Gag* dove con me c'erano Boldi, la Marchini e un talentuoso Daniele Formica: un attore bravissimo che non è stato capito, e per la tristezza forse c'è anche morto».

Lo dice con tono "melancomico", quasi si identifichi nella parabola di Formica.

«Penso di aver attraversato tutti i generi possibili dello spettacolo e di essermi tolto anche delle soddisfazioni, però oggi mi considero un attore molto stimato ma poco scritturato... Prima di questo spettacolo al Parenti sono stato sette mesi fermo ad aspettare... Poi, per fortuna, è arrivata la chiamata di Andrée Ruth Shammah».

Una strada tutta in salita la sua, fin dagli inizi...

«Sono stato cacciato da tutti i locali notturni d'Italia - sorride - Si aspettavano il comico che facesse ridere e io invece ci mettevo sempre qualche pezzo impegnato di Brecht o Molière. Nel 1968 arrivai per la prima volta a Milano per un provino al Teatro San Babila. Portavo un pezzo di Ionesco, alla fine il regista mi dice: "Micheli scusi, ma lei cosa fa nella vita?". Io candido gli risposi che ero iscritto a Giurisprudenza a Bari. Lui mi aprì la porta e mi salutò dicendomi: "Ecco, bravo Micheli, dia retta a me faccia l'avvocato". Mi sono laureato al Dams di Bologna, non sa quanta gente ho salvato dalla galera...».

Chi è stato il primo a credere nel Micheli attore?

«Michele Mirabella, allora regista al Cut di Bari. Siamo rimasti molto amici. Intanto nel 1970 debuttai con la compagnia del Piccolo di Milano in *Splendore e morte di Joaquín Murieta* di Neruda. Facevo la parte di un operaio, avevo una sola battuta. Un fiasco? No, un tonfo clamoroso. Alla prima al Castello Sforzesco si spengono le luci al cambio scena e cado dal palco: trauma cranico e braccio rotto in due punti... La gente rideva, io piangevo dal dolore».

Il pubblico non smette mai di ridere ai suoi spettacoli. Che cos'è per lei la

comicità?

«Una piccola missione. Io prediligo la comicità ma cerco di fare anche

Shakespeare o Goldoni alla mia maniera. Il comico puro è un personaggio, ma fine a se stesso. I comici di adesso non mi fanno ridere. In teatro ridendo con Tullio Solenghi, in tv con Corrado Guzzanti, al cinema... Mi devo rivedere i film con Ugo Tognazzi, un modello insuperato».

La tv l'ha resa celebre negli anni '80 ma poi lei l'ha subito abbandonata...

«È il contrario, è la tv che ha abbandonato me. Dopo *Fantastico 8* con Adriano Celentano non so perché ma non mi hanno più chiamato. Nessuna epurazione, io non faccio satira politica e non dico mai parolacce nei miei spettacoli. Mi consolo con Marlon Brando che ha detto: "Il cinema lo fanno i registi, il teatro gli attori e la tele-

visione... gli altri"».

Al cinema l'abbiamo vista in *Quo vado* l'ultimo film - record d'incassi - di Checco Zalone.

«Checco è uno che fa ridere. Un ragazzo molto intelligente, furbo, una piccola maschera del teatro pugliese che ormai è personaggio. A me piacerebbe lavorare con il suo regista, Genaro Nunziante, che è anche un autore che scrive battute, una rarità. Il cinema italiano è pigro, ormai si è convinto che funzionano solo i soliti quattro e gli altri stanno a guardare. Ma non conosco la gelosia, e questo ha una ragione...».

E quale sarebbe?

«Aver imparato presto ad assaporare il gusto del "dopo teatro": il ritrovarsi a ristorante per il piacere di condividere il cibo, il vino, la vita reale con le sue gioie e i suoi piccoli drammi umani. Me l'ha insegnato un regista, grande quanto Steno, Risi e Scola con cui ho lavorato, ma sicuramente il più divertente, parlo di Sergio Corbucci».

"Roba da poveri" potrebbe essere il sottotitolo di *Un uomo solo in coda*. Il suo Pasquale è una vittima di Equitalia, lo è stato anche lei?

«Un paio di volte ho pagato anch'io e so cosa significhi passare una giornata intera in sala d'attesa, dimenticando nel frattempo perché devi 380 euro a qualcuno... È tragicomico».

Che cosa trova di tragicomico nella società attuale?

«La Rete e lo denuncio anche nello spettacolo. Internet spesso permette a gente senza qualità di apparire e siccome il mondo si è rimbecillito a volte capita che lo eleva al rango di divo. Ma non si diventa veri attori senza lo studio e la passione. Se vivessimo in una società meritocratica il talento verrebbe incentivato e riconosciuto...».

Sentenza amara. Salutiamoci con un ricordo esilarante tratto dalla sua lunga e brillante carriera.

«Io e Solenghi in *Italiani si nasce e noi lo nacquimo*. Due statue bronzee: Tullio era Garibaldi e io Vittorio Emanuele II, a un certo punto sento che le scarpe mi stanno larghe, lui invece soffre come un cane per quanto gli stanno strette. Nella fretta c'era stato uno scambio in camerino... Con immensa difficoltà e trattenendo le risate siamo riusciti a terminare la scena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TEATRO PARENTI. Maurizio Micheli in scena con "Un uomo solo in fila. I pensieri di Pasquale"